IL VIAGGIATORE SEDENTARIO (1993) E CITTÀ E DINTORNI
(2001): SENSIBILITÀ POSTMODERNA E ETICA AMBIENTALE
IN DUE TESTI ODEPORICI DI LUIGI MALERBA

ANNA CHIAFELE

Abstract: In questo saggio si vogliono prendere in disamina due testi di Luigi Malerba: *Il viaggiatore sedentario* (1993) e *Città e dintorni* (2001). Questi testi odeporici raccontano i viaggi di Malerba in Cina, Thailandia, Europa, Nord America, Grecia e Asia Minore e raccolgono le riflessioni dell'autore nate e rielaborate lungo un ampio arco di tempo. Grazie al supporto teorico offerto dal lavoro di studiosi quali Serenella Iovino, Serpil Oppermann, Ursula Heise e Rob Nixon, quest'articolo evidenzia la sensibilità postmoderna di Malerba verso l'ambiente e la sua maestria nel raffigurare il rapporto complementare esistente tra l'essere umano e la natura, tra l'umano e il non-umano. Dalle pagine di questi testi odeporici emerge, con forza, la figura di un uomo sensibile, intelligente, curioso, ironico e attento alle storie di tutti quegli esseri ignoti di passaggio sul pianeta Terra. Le osservazioni di Malerba non cadono mai in localismo nostalgico e tantomeno in "utopia regressiva" (*Parole al vento* 230). L'autore, invece, mostra rispetto e premura per ogni luogo, abitazione, cultura e popolo con cui entra in contatto nei suoi numerosi viaggi a "zig-zag" (*Viaggiatore* 8) sempre fatti in compagnia della moglie Anna Lapenna.

Poco dopo la morte di Luigi Malerba, avvenuta l'otto maggio del 2008, viene pubblicata una sua opera intitolata *Parole al vento*. Questa è una raccolta di interviste curata dalla figlia Giovanna Bonardi e alle cui bozze aveva lavorato lo stesso autore.¹ Quattro fra le interviste qui presenti, "L'ambiente", "Abitare a Roma", "Povera Orvieto" e "Viaggiando viaggiando", sono raggruppate sotto

¹ Secondo la figlia, Malerba ha sfolto numerose interviste, almeno metà del materiale da lei selezionato, e ha finito di correggere tutte le bozze nell'aprile del 2008, alcune settimane prima di morire. La brevissima introduzione all'opera, scritta dalla figlia, è l'unico testo presente nella raccolta non letto dall'autore. Malerba ha lavorato all'intero volume "con molto impegno ed è l'ultimo lavoro al quale si è dedicato" (6). Il titolo *Parole al vento* è dell'autore.

il titolo “Problemi dell’ambiente” (155–173). Nella prefazione a *Parole al vento* la figlia evidenzia particolarmente l’impegno del padre per l’ambiente che “lo ha coinvolto per tutta la vita e lo ha più volte esposto a burrascose polemiche, denunce o addirittura processi derivati da alcune sue dichiarazioni” (5). In “Povera Orvieto” l’autore accenna ad una sua battaglia intrapresa nell’estate del 1997 contro il sindaco del paesino umbro desideroso di costruire “un enorme inceneritore con una ciminiera alta cinquanta metri” (166). Dopo la scomparsa di Malerba, la moglie, Anna Lapenna, si è più volte espressa sul comportamento di Orvieto, da lei definita città “ingrata” che “nulla ha fatto per ricordarlo” (Lapenna), nonostante tutti gli sforzi compiuti dall’autore per preservare il paesaggio della cittadina umbra. L’interesse di Malerba per l’ambiente risale già agli anni Sessanta. Nel 1970 Malerba è stato il primo autore straniero a ricevere, in Francia, il Prix Médicis Etranger per il romanzo *Salto mortale*, pubblicato nel 1968. Quando vinse il premio, afferma l’autore, “i giornalisti furono stupiti dalla ideologia ecologista del libro, quando l’ecologia era ancora un argomento quasi ignorato dai giornali” (*Parole al vento* 156). In questa sede si desidera mettere in risalto la sensibilità postmoderna dell’autore verso l’ambiente analizzando come lui stesso concepisca i rapporti tra gli esseri umani ed il territorio, il non-umano. Ci si vuole qui soffermare, in particolar modo, sui suoi testi odeporeici, *Il viaggiatore sedentario* (1993) e *Città e dintorni* (2001), verso cui la critica ha finora dimostrato un flebile interesse.² In queste due opere Malerba ci offre delle immagini singolari dei luoghi da lui amati e visitati; alcuni di questi, si percepisce, sono una meta ripetutamente raggiunta dal nostro autore nelle sue escursioni in compagnia della moglie. Oltre ad una rappresentazione del luogo, lo scrittore fornisce anche delle riflessioni su queste città e sui loro dintorni, attraverso le quali si può intuire una forte coscienza ecologica postmoderna. Malerba abbraccia una visione olistica dell’ambiente e delle città; l’essere umano non dovrebbe mettersi in opposizione agli elementi naturali, ma con loro instaurare un rapporto permeabile di complementarità. Quando questo rapporto di reciprocità è infranto a causa di una logica dualistica e strumentalistica fortemente antropocentrica si incorre in una crisi profonda, che colpisce sia l’individuo sia l’ambiente.

² Un’analisi del rapporto tra umano e non-umano può essere estesa anche alle opere di narrativa dell’autore. Nella sua tesi di dottorato, *Dalla comicità all’apocalisse: una lettura eco-critica delle opere di Luigi Malerba*, Miriam Aloisio propone una lettura eco-critica anche delle opere di narrativa di Malerba. In questo articolo, anche per ovvi motivi di spazio, mi limito esclusivamente ad una disamina dei testi odeporeici.

Il viaggiatore sedentario e Città e dintorni: *viaggi e passeggiate*

Il viaggiatore sedentario (1993) vuole essere “un invito a dirigersi verso Oriente” prima che questo venga omogeneizzato “dalla aggressione edilizia, dalla furia della modernizzazione [...], e dagli orrendi fast food” (*Viaggiatore* 9). Partendo per l’Oriente, Malerba si ripropone di esplorare questo “[a]ltrove che non si può ignorare se non vogliamo restare ancorati a una ideologia ottusamente eurocentrica” (7). I testi raccolti in quest’opera sono stati pensati ed elaborati in un ampio arco temporale che va dal 1980, anno in cui Malerba compie il suo primissimo viaggio in Cina, al 1991, quando visita la Thailandia. Questi reportage di viaggio erano già apparsi in diverse occasioni sul *Corriere della Sera* e su *la Repubblica* per poi essere pubblicati in un unico volume nel 1993 dalla Rizzoli con il titolo *Il viaggiatore sedentario*.³ Nella prefazione all’opera Malerba ci tiene a confermare che salvo “brevi aggiustamenti formali ho lasciato tutti i testi nella loro redazione originale, con le valutazioni e le previsioni che mi suggeriva il momento, anche se alcune prospettive sono cambiate o stanno cambiando” (*Viaggiatore* 12). Qui l’autore spiega anche il significato del titolo, apparentemente ossimorico, da lui accuratamente scelto: “Un tempo si partiva per viaggiare, oggi nella maggioranza dei casi si parte per arrivare” (*Viaggiatore* 10). Oggi, nei nostri giri per il mondo, si macinano migliaia di “chilometri ‘scuri’” (10) a causa del vuoto esistente tra il punto di partenza e la meta d’arrivo. Questo percorso cieco è “senza tappe, senza incontri, senza paesaggio, senza avventura” (10). Da subito affiora la consapevolezza dell’autore sul significato di viaggio; in lui, infatti, è predominante il desiderio di viaggiare per esplorare e scoprire le meraviglie del mondo. Mentre i suoi viaggi all’estero sono, per ovvi motivi pratici, marcati da chilometri scuri, quelli compiuti in patria (e narrati in *Città e dintorni*) sono più svincolati dai mezzi di trasporto e l’autore si trasforma in un *flâneur* contemporaneo che passeggia con maggiore libertà e senza una meta rigida spinto, invece, da un piacevole “spiritello dello zig zag” (*Viaggiatore* 8). A piedi, in treno o in macchina, Malerba presta attenzione anche al tragitto compiuto; prima di giungere ad Orte, ad esempio, avvista già dall’Autostrada del Sole alcuni palazzacci che “si innalzano fino a coprire quasi del tutto il lato sud-est della rocca di tufo” (*Città* 106).

Similmente a *Il viaggiatore sedentario*, anche *Città e dintorni* (2001) si presenta come una raccolta di reportage già apparsi precedentemente e singolarmente

³ I primi testi presenti ne *Il viaggiatore sedentario* (15–74) erano già stati pubblicati nel 1985 in un libretto in edizione numerata da Piero Manni Editore con il titolo *Cina Cina*.

in giornali e riviste, quali il *Corriere della Sera*, la *Repubblica*, *l'Espresso*, *Weltwoche* e *Le Nouvel Observateur*.⁴ Questi appunti di viaggio comprendono l'Europa, il Nord America, la Grecia e l'Asia Minore. Similmente a *Il viaggiatore sedentario*, anche il titolo di quest'opera merita un chiarimento. Tale titolo, infatti, si presenta da subito problematico: che cos'è una città per il lettore? Ma soprattutto, che cos'è una città per Luigi Malerba? Una volta raggiunto il Canada e Vancouver, l'autore si pone chiaramente questa domanda: "Una città che ha compiuto cento anni non so se è proprio una città, o meglio se corrisponde al concetto che della città abbiamo in Europa" (*Città* 188). Il quesito è reso ancora più lecito se si considera che questa città "si estende per circa duemila chilometri quadrati" (*Città* 188) con una popolazione di poco meno di un milione e mezzo di abitanti. Vancouver, definita nelle guide turistiche una tra le città più belle del mondo, viene vista come una "sterminata area abitata" (189). Malerba osserva che "ciò che manca è proprio la città, una idea urbanistica, un centro" (189). Anche in queste sue riflessioni di viaggio ritorna un tema molto caro all'autore e che domina gran parte della sua narrativa, ovvero quello dell'irrimediabile divario tra significato e significante. Osserva acutamente Ambra Meda che "[l]a discrepanza tra il 'significato' e l'etichetta terminologica che lo designa mina l'effettiva consistenza del soggetto, e il non poterlo o non saperlo nominare arrivano a precluderne l'esistenza" (96).

Dai testi odepurici, ma anche dalla narrativa dell'autore, si evince che il concetto di città ideale per Malerba è molto vicino all'idea antica di *polis*, ovvero una città "delimitata dall'occhio" (Venturi 52), una "comunità abbracciabile con gli occhi e facile a seguirsi nella sua totalità comprensiva degli accadimenti" (Venturi 153). Pare che Malerba esprima il desiderio di cogliere la totalità dell'insieme con lo sguardo. Si prendano a tal proposito l'amata Orvieto e l'immensa ed inafferrabile Vancouver o Los Angeles. Dalla sua casa di campagna a Settecamini, Malerba può godere di una spettacolare vista di Orvieto e del Duomo. Ne "Il canocchiale"⁵ il protagonista afferma che "[f]ra la mia casa e la rocca sulla quale sorge la città c'è una valle profonda" (*Ti saluto filosofia* 133). Dalla finestra dello studio, continua, "vedo la corona di fabbricati che si affacciano sulla fragile rupe

⁴ Malerba pubblica *Città e dintorni* con il desiderio di raggiungere un ampio pubblico. La prima edizione dell'opera, apparsa nel 2001 con copertina rigida per la Mondadori, includeva anche dodici pagine di pubblicità per la Omnitel/Vodafone con la fotomodella Megan Gale. Così facendo, l'autore riuscì, pur sollevando alcune critiche, a fare dimezzare il prezzo di copertina rispetto agli standard delle novità: da 32.000 a 18.000 lire (Di Stefano 3).

⁵ "Il canocchiale" (133–141) è un breve racconto incluso in *Ti saluto filosofia* (2006).

di Orvieto” (133). Analogamente al protagonista de “Il canocchiale”, dall’ampia terrazza di Settecamini, spesso invasa dal profumo dei limoni, Malerba vede Orvieto ergersi sulla rocca e il suo sguardo riesce a cogliere e ad abbracciare gran parte della cittadina umbra, che “sta arroccata sul suo masso di tufo con tanta aria e tanto cielo intorno da ogni lato” (*Città* 78). Per scoprire le bellezze di Orvieto e soprattutto del suo Duomo, bisogna avvicinarsi a piedi e non in macchina; il percorso, infatti, è già di per sé uno spettacolo degno di ammirazione e fonte di riflessione. L’autore si spinge persino a suggerire l’orario ideale in cui allontanarsi da questa chiesa, per poi voltarsi e rimirare a distanza, “con il buio, lo spettacolo della facciata illuminata da gran finale” (*Città* 86). Lo sguardo e la luce sono essenziali per ammirare la sua Orvieto, una città costruita a misura d’uomo e che si lascia abbracciare dall’occhio umano. Orvieto si oppone fortemente a Los Angeles e a Vancouver, due megalopoli sterminate che, non essendo più controllabili con la vista, risultano incomprensibili ai loro cittadini e possono persino provocare in loro una crisi d’identità. Secondo l’autore, Los Angeles è una città che, pur essendo vastissima, “non lascia spazio all’uomo quando non sia rinserrato nel guscio metallico di una automobile” (*Città* 178). I “Grandi Ricchi” di Los Angeles, ma anche di altre megalopoli quali Chicago, New York e San Francisco, si rifugiano “in veri e propri lager di lusso [...] nei quali si offrono protezione e conforto reciproco” (*Città* 183) mantenendo un esercito di guardie armate per la loro sicurezza e libertà. Le riflessioni di Malerba sulla California evidenziano anche il forte desiderio della borghesia americana degli anni Novanta di risiedere in case monofamiliari al di fuori della città. Malerba critica ironicamente il culto nazionale americano della casa singola, che spesso deturpa l’ambiente irrimediabilmente (Ross 19). Di Beverly Hills l’autore osserva le “aiole cimiteriali fiorite anche in novembre” e le ville degli attori che hanno “alterato l’ecosistema” e che offrono “materiale infiammabile” (*Città* 180) in caso d’incendio in una regione che soffre perennemente di siccità. Vancouver, in Canada, rischia, invece, di trasformarsi in una caricatura di città quali New York o Hong Kong a causa di “una urbanistica drogata che sostituisce il traffico delle automobili con quello degli ascensori” (*Città* 193). Queste due città nordamericane si oppongono fortemente a Orvieto, ma anche a Parigi che, pur con il suo traffico intenso ed una popolazione di ben oltre due milioni di abitanti, permette ancora all’essere umano di camminare per strada e di scoprirne le vie; dopo la demolizione di un “palazzaccio-garage” (*Città* 122) in piazza Marché Saint Honoré i passanti “possono ora gettare lo sguardo fino a Rue d’Antin, una prospettiva non spettacolare, senza i fondali architettonici

delle grandi Avenue parigine, ma una apertura di gran *luce e profondità* che poche città come Parigi riescono a proporre a ogni incrocio” (*Città* 122; enfasi nostra). Di Roma, invece, l'autore ci ricorda che molti suoi palazzi del Cinquecento e Seicento “sono stati costruiti su strade così strette che è impossibile abbracciarne con un solo sguardo le splendide facciate” (*Città* 53). Luce e profondità di sguardo sono dunque elementi essenziali per l'essere umano e per la sua comprensione del territorio; del resto, “[v]ista e conoscenza sono sinonimi” (Venturi 52).

La vista, però, è supportata anche dalla voracità di Malerba come lettore. Prima di partire per un viaggio, infatti, Malerba era solito documentarsi minuziosamente sulla storia, sulle tradizioni e sulla cultura del luogo da visitare. Per questo *Viaggiatore sedentario* e *Città e dintorni* sono due testi fortemente intertestuali. Le riflessioni dell'autore nascono proprio dal serrato rapporto dialogico, non sempre amichevole, con altri testi e con altri autori, soprattutto laddove l'esperienza diretta dell'autore sul luogo è limitata ad una sola visita. Non potendo fare affidamento esclusivamente sulle proprie percezioni, l'autore si appoggia a testi di storia, geografia, epica e narrativa per impadronirsi di una immagine del territorio. Per questo, il rapporto dell'autore con il luogo si intreccia alle rappresentazioni fornite da altri autori. A Marsiglia, ad esempio, Malerba sostiene di avere lasciato a casa la propria guida turistica con l'“intenzione di rifare *i miei percorsi disimpegnati* in compagnia di due viaggiatori d'eccezione: Joseph Roth e Walter Benjamin” (*Città* 131; enfasi nostra) ed i loro rispettivi *Le città bianche* e *Immagini di città*. Malerba non esita a criticare apertamente Benjamin il quale, a suo parere, non avrebbe saputo leggere la realtà e “diventa improvvisamente un letterato miope e ridondante” (*Città* 134). In Malerba viaggiatore, l'idea della città può precedere la città vera e propria. L'autore, infatti, visita numerose città dopo essersene già costruito precise immagini mentali; queste immagini mentali precesse si sovrappongono ed interagiscono con l'ambiente osservato, dando vita alle riflessioni presenti nei suoi testi odepurici. A tale proposito l'autore sostiene che “[l]e immagini selezionate e impresse nella memoria sono il supporto visivo della riflessione che ognuno di noi fa seguire a ogni viaggio. Immagini spesso frammentarie, primi piani apparentemente inutili o frivoli o bizzarri” (*Città* 130).

Malerba e le sue città: Parma, Roma e Orvieto

Oltre al suo sguardo obliquo, in grado di penetrare il territorio, e alle sue variegate letture, Malerba si sente profondamente legato alla terra anche grazie

alle primissime esperienze giovanili che lo vedono crescere in campagna. Malerba è nato a Berceto, in provincia di Parma nel 1927; in estate, l'autore seguiva il padre nella valle del Taro dove la famiglia possedeva e gestiva alcune proprietà. Dal padre, l'autore ha ricevuto una "idea della concretezza" grazie a cui lui riusciva, ad esempio, a costruire un impianto idraulico, oppure sapeva "distinguere un'arenaria da una pietra serena o da un basalto" (*Parole al vento* 187). Nel gennaio del 1950, a ventitré anni, l'autore si è trasferito a Roma proprio come quegli uccelli che "vanno in cerca di condizioni di clima favorevoli" (*Parole al vento* 161). Tra la città natale, Parma, e la città adottiva, Roma, c'è Orvieto, in Umbria, dove l'autore acquistò nel 1969 l'abitazione di Francesco Del Palagio. Alla casa di campagna a Settecimini, vicino a Orvieto, l'autore era molto legato tanto da definirla il "luogo privilegiato delle mie vacanze lavorative" (*Parole al vento* 166). A queste tre città è riservato ampio spazio in *Città e dintorni*; l'autore dedica una sezione a ciascuna di loro: "Roma quasi eterna", "La mia Parma" e "La mia Orvieto". Qui l'intertestualità, pur sempre presente, si attenua per mescolarsi ai ricordi personali dello scrittore i quali, a loro volta, si fondono con una memoria collettiva. Di Parma Malerba preferisce evidenziare l'origine contadina; questa città, infatti, era nel Medioevo ed "è ancora oggi al centro di una zona agricola dalla quale proviene gran parte della sua ricchezza" (*Città* 68). L'autore si sofferma a discutere alcune opere di Antelami, scultore che visse a cavallo tra il dodicesimo e il tredicesimo secolo. Malerba sembra apprezzare particolarmente le sue sculture ad altorilievo appartenenti al ciclo dei mesi e presenti nel battistero di Parma; commentando queste opere, il nostro autore fornisce un ritratto dettagliato della vita, delle abitudini e dei comportamenti del contadino appenninico, i cui attrezzi e gesti del lavoro qui rappresentati comunicano la "continuità della vita operosa" (*Città* 69) e la circolarità di tale esistenza. Il contadino descritto dal nostro autore è in sintonia con i processi circolari degli ecosistemi e per questo non produce scarti,⁶ come invece fanno i numerosi locali di Roma (*Città* 31); nella vita del contadino parmense prevale quindi un'etica circolare, ovvero un'etica "materna e della cura" (Iovino, *Ecologia* 33). Le attività del contadino che hanno modellato il territorio per secoli appartengono alla memoria collettiva, ma anche a quella personale dell'autore. Il padre, infatti, concedeva le proprie terre ad alcuni mezzadri e "alcune famiglie lavoravano per i Malerba da tre-quattro generazioni" (*Parole al*

⁶ È opportuno ricordare che l'essere umano produce rifiuti proprio quando forza e rende lineari i processi circolari della natura (Bologna ix). Il tema della circolarità è molto caro al nostro autore; nelle sue opere di narrativa Malerba mette spesso in discussione la logica lineare di causa-effetto.

vento 188). L'autore, quindi, conosce direttamente quel mondo contadino che appare anche nella sua primissima opera, *La scoperta dell'alfabeto* (1963), dove il figlio del padrone, alter ego di Malerba, insegna al mezzadro Ambanelli a fare la propria firma.

La consapevolezza del luogo nutrita da Malerba verso la sua Parma, la sua Orvieto e la sua Roma è fortemente basata sull'esperienza personale e sensoriale e, anche, sulle emozioni più intime ad esse connesse; nonostante questa "etica della prossimità" (Heise 33), l'atteggiamento dell'autore non si corrompe però in localismo nostalgico. Innanzitutto, Malerba mostra un sincero attaccamento simultaneo a diversi luoghi che spaziano dall'Emilia Romagna al Lazio. In secondo luogo, lo scrittore, che nelle sue riflessioni di viaggio denuncia spesso la speculazione edilizia, riconosce equo valore a tutti i luoghi da lui visitati. La rabbia civica che l'autore esprime verso la distruzione delle antiche Conce nei pressi di Orvieto è la stessa rabbia che nutre per la demolizione, a Pechino, delle antiche mura mongole e di interi quartieri mandarini "per fare posto a orrendi palazzi per uffici e abitazioni-alveare" (*Viaggiatore* 91). Similmente, Malerba manifesta preoccupazione per l'abbattimento delle "antiche abitazioni a un solo piano di terra e legno" (*Viaggiatore* 133) caratteristiche di Tashkent, capitale dell'Uzbekistan. Della Thailandia, l'autore scrive che "l'antico è conservato solo entro i recinti dei templi. Le poche case di legno superstiti [...] ci permettono soltanto di immaginare con rimpianto i vecchi quartieri popolari di Bangkok" (*Viaggiatore* 227). Secondo Iovino, "[i]l senso del luogo presuppone un senso dello spazio globale" (*Ecologia* 55). La studiosa afferma che "non si possono dunque attribuire valori ambientali a un luogo, senza attribuirli in maniera identica e non proporzionale, a tutti gli altri luoghi" (55). Grazie ad un intenso "senso del luogo" Malerba affina la propria percezione globale dello spazio e ciò lo porta a riconoscere tutto il territorio come depositario di valori.

Malerba, inoltre, è consapevole delle forze translocali che plasmano l'ambiente e che vanno a toccare persino i luoghi più remoti del pianeta Terra. In *Città e dintorni* e *Il viaggiatore sedentario* l'autore deplora ripetutamente la trasformazione dei luoghi in non-luoghi (Augé 47) e il proliferare inarrestato di volgari fast food, quali, ad esempio, i McDonald's, che a Roma hanno ormai sostituito "le antiche osterie" (*Città* 31). Sull'isola di Samo, l'autore si sofferma ad osservare "uno sparuto bracconiere con il fucile a tracolla" che aspetta i turisti e si domanda: "Ma che vita fanno questi bracconieri?" (*Città* 229), soprattutto ora che la loro isola è presa d'assalto da orde di turisti. Similmente, a Samarcanda l'autore cammina per

le vie di un mercato vicino al Bazar Siab e ha l'impressione di "stare dentro a un film storico in costume" (*Viaggiatore* 129) dove si uniscono il "colore locale e il folklore tipo esportazione" (129). In Thailandia, Malerba raggiunge i villaggi delle tribù degli Akha e degli Yao; l'autore paragona le capanne di questi villaggi a quelle del Club Méditerranée e dei loro abitanti sostiene che "[s]ono folclorici nei loro abiti e sanno di esserlo, fanno pagare dieci bath [...] per ogni foto e si mettono in posa con attitudine consumata, da fotomodelli" (*Viaggiatore* 245). Infine, in visita a Vancouver, che, come si è visto, a stento riesce a chiamare "città", l'autore commenta così la vita degli indiani:

I pochi indiani superstiti, smarriti nelle periferie del Nord o in villaggi "protetti" come Deep Cove, confezionano oggettini di artigianato povero (i famosi mocassini indiani sono prodotti ormai da imprese industriali) e li portano con i loro sgangherati motocicli ai negozi per turisti. (*Città* 197)

Concisamente, Malerba ci mostra qui gli effetti della deterritorializzazione. Con questo termine si intende "the detachment of social and cultural practices from their ties to place" (Heise 51). Sempre secondo Heise, "[d]eterritorialization implies that the average daily life [...] is shaped by structures, processes, and products that originate elsewhere" (54). Non solo, infatti, gli indiani hanno perso il contatto con la loro terra, ma, segregati in villaggi, si sottomettono, per sopravvivere, alle forze del capitalismo e per questo si riducono a confezionare oggettini per turisti, che vengono poi da loro trasportati celermente su "sgangherati motocicli" (*Città* 197), alimentando e partecipando a un processo di sfruttamento strettamente connesso alla globalizzazione.

In "Ecocriticism and a Non-Anthropocentric Humanism" Iovino sostiene che con il termine "landscape" (31) non si indica semplicemente uno "scenario", ma "a balance of nature and culture stratified through centuries of mutual adaptation" (31). Per questo si può persino parlare di "cultural landscape" (Iovino, "Ashes" 70). Questo equilibrio è perfettamente esemplificato in alcune riflessioni dell'autore sulla civiltà parmense. Come molti uomini e scrittori, Malerba intrattiene con Parma un rapporto conflittuale. Lo scrittore ammette che "[i]l distacco geografico attenua l'istintiva polemica che ognuno ha con la propria città e personalmente credo di avere amato Parma soprattutto dopo averla lasciata" (*Città* 60). Malerba sostiene di non essere affatto affezionato all'immagine di Parma

città ducale e afferma: “La Parma più autentica si riconosce come centro di una civiltà nata dalla terra, sia la terra fertile della pianura, sia quella povera dell’Appennino [...]. È stata la terra a produrre la nostra civiltà e non i Farnese e non Maria Luisa d’Austria” (*Città* 57–58). Parma, quindi, per l’autore, non sarebbe nata da uno scontro tra l’essere umano e la natura, ma è nata proprio dalla terra; la civiltà parmense si è evoluta grazie ad un rapporto poroso tra gli individui e la natura. Di Parma Malerba esalta inoltre l’epoca medievale, periodo in cui è nata anche “la prima forma di democrazia moderna” (*Città* 58); l’età medievale è qui richiamata alla memoria tutt’oggi dai pochi dialetti superstiti, dalla toponomastica, dalle forme scultoree degli attrezzi dei contadini e perfino dalle “linee severe del paesaggio dell’Appennino” (*Città* 59). Qui il discorso interagisce con la materia e la materia si fa discorso. Proprio in questa descrizione di Parma, infatti, si percepisce che tutta la materia è una materia narrata e narrante, ovvero “a material ‘mesh’ of meanings, properties, and processes, in which human and nonhuman players are interlocked in networks that produce undeniable signifying forces” (Iovino e Oppermann 1–2). Similmente, riflettendo dopo un viaggio a Lecce, Malerba afferma che il barocchetto leccese non sarebbe mai esistito se la pietra disponibile in zona fosse stata, ad esempio, il basalto invece del morbido tufo: “Una felice combinazione di tufo e fantasia” (*Città* 105). “La terra”, scrive l’autore, “produce cultura, mentre l’industria produce soprattutto inquinamento e rifiuti” (*Parole al vento* 229). L’avvento dell’industrializzazione, da Malerba definito come il periodo della “Grande Transizione” (*Che vergogna scrivere* 24), ha apportato modifiche irreparabili a questa relazione terra-essere umano, tanto da intaccare e cancellare la lingua indigena, quel dialetto tanto amato dall’autore e discusso nel suo *Le parole abbandonate*. Il dialetto, secondo Malerba, è uno “strumento di aggregazione su una realtà che gli aderisce perfettamente” (*Parole abbandonate* 23). Secondo una “logica della colonizzazione” (Iovino, *Ecologia* 75), basata su un forte dualismo, il dialetto ha lasciato spazio all’italiano, ovvero alla lingua dominante, sconvolgendo così la vita di quei contadini protagonisti della raccolta *La scoperta dell’alfabeto* (1963), ormai consapevoli di far parte, loro malgrado, di “una civiltà in disfaccimento” (*Città* 61). La concretezza del dialetto con le sue “parole-oggetti” (*Parole abbandonate* 23) viene soppiantata dall’astrazione della lingua ufficiale. “La lingua creaturale della corrispondenza tra la parola e la cosa” (Heyer-Caput 59) lascia posto all’italiano, una lingua artificiale, convenzionale e “pietrificata” (*Che vergogna* 98), spesso portatrice di ideologie tradizionali: “La disaffezione, o comunque l’istituzione di un diverso rapporto con la terra, si storicizza in un fenomeno ormai

generale, come l'abbandono dei dialetti in favore di una lingua più comunicativa richiesta dai *nuovi e pressanti ricatti* di una società in espansione" (Malerba, *Parole abbandonate* 20–21; enfasi nostra). La lenta ma progressiva perdita dei dialetti va quindi interpretata come un attacco alla biodiversità del nostro pianeta Terra.

Nonostante il profondo senso del luogo e l'attaccamento al territorio, il nostro autore è ben lontano dall'idealizzare il legame che il contadino instaura con il suolo. In un'intervista del 1977, Malerba dichiara che "[n]essuno può proporre oggi un ritorno alla vita rustica e bucolica, questa è soltanto cattiva letteratura o utopia regressiva alla Pasolini" (*Parole al vento* 230). Il nostro autore non manca di rappresentare anche la durezza del lavoro della terra, "unica ricchezza e dannazione" del contadino (*Parole abbandonate* 4). Per Malerba, il contadino è infatti un "combattente solitario" (4):

Con la terra si può combattere, a seconda della resistenza che oppone, con armi diverse come la zappa (la sàpa), la vanga (la vànga), il piccone (al pìc) o infine con l'aratro di ferro (la piödlà): l'essenziale è che l'attrezzo scelto consenta all'uomo di vincere nel rapporto di forza fra lui e la terra. Un rapporto utilitario, niente affatto idillico: la terra può essere grassa, magra, argillosa, sassosa, arida, compatta, farinosa, bene esposta o male esposta, ma per il contadino non è mai paesaggio e panorama. (4)

Questa lunga citazione è tratta dall'introduzione al dizionarietto di dialetto parmense, pubblicato nel 1977, e sembrerebbe in parte invalidare alcune delle argomentazioni qui presentate. L'essere umano allora, secondo Malerba, ha il diritto di soggiogare il territorio secondo un rapporto utilitario? Questa non mi pare essere la convinzione del nostro autore. Il contadino combattente di cui parla Malerba, simile al vignaiolo ignoto (Iovino, *Ecocriticism and Italy* 127–128), nutre pur sempre un profondo rispetto per la terra e capisce che non può sfruttarla al punto di esaurirla; nei due testi odeporici l'ambiente è rappresentato con una propria identità, dignità e forza agente; questa forza agente non appartiene esclusivamente all'essere umano, ma è anche "a pervasive and inbuilt property of matter, as part and parcel of its generative dynamism" (Iovino e Oppermann 3). Il contadino, con il suo lavoro, si rende partecipe di questa dignità e lui stesso viene valorizzato tramite il suo rapporto con il territorio. Per questo, l'autore può affermare che è stato un delitto distruggere quegli orti di cui la vecchia Orvieto era

disseminata: “Medievali dunque anche gli orti, testimoni della calata dei Goti di Totila e dei Longobardi di Agilulfo, e un delitto distruggerli non meno grave che distruggere una casa del Mille” (*Città* 83). L'autore auspica che vengano concretamente difese “non soltanto l'economia ma anche un valido patrimonio culturale. Abbandonare alla rovina le nostre campagne meno ricche è tradire la nostra storia, è come tagliare il ramo sul quale siamo seduti” (*Città* 61). Gli interessi economici, quindi, non devono affatto prevalere sul benessere dell'ambiente e del territorio, patrimonio, tra l'altro, teoricamente protetto dalla stessa Costituzione italiana. In queste sue riflessioni di viaggio il nostro autore ci sprona a riflettere sul concetto di benessere complessivo, ovvero un benessere che si spinge ben oltre a quello economico (Bologna 9). Purtroppo, “gli economisti assumono che il benessere complessivo e il benessere economico si muovano sempre nella stessa direzione, ma abbiamo tutti potuto constatare che tale assunto è sbagliato” (Bologna 9). Similmente, il progresso non va sempre di pari passo con lo sviluppo; purtroppo, ci ricorda l'autore, l'idea di progresso ha causato numerosi equivoci: “Anzitutto si è confusa l'idea di progresso con quella di sviluppo, così come si è confusa la scienza con la tecnologia” (*Che vergogna* 124). Per questo l'autore afferma che “[c]iò di cui abbiamo un bisogno disperato e urgente è un tipo di cultura, e perciò di educazione, che ci permetta di usare saggiamente gli strumenti di cui già disponiamo e di superare indenni l'invasione tecnologica” (*Che vergogna* 124–125). L'educazione e, in particolar modo, la cultura umanistica diventano quindi strumenti indispensabili per sensibilizzare l'essere umano e per portarlo ad abbracciare una visione rizomatica del sistema Terra promuovendo così lo sviluppo di un'etica conviviale.

Per Malerba, la materia sembra capace di “acting purpose” (Oppermann, “Rethinking” 9), ovvero pare dotata della capacità di agire verso un obiettivo specifico: non a caso, nei pressi di Valentano, Malerba ci ricorda quanto abbiano “lavorato da queste parti in anni remotissimi i vulcani a favore dall'uomo” (*Città* 109):

Ma i vulcani non hanno lavorato soltanto per i campi da tennis e per il panorama, hanno fornito abbondanti materiali per l'edilizia [...]. Ma anche l'agricoltura ha i suoi debiti verso i vulcani preistorici perché il tufo [...] forma una terra fertilissima. (*Città* 109–110)

L'autore, comunque, disapprova quegli atteggiamenti, solo mode superficiali, che portano l'essere umano ad improvvisarsi, a volte anche incautamente,

amante della natura. Ciò è spesso causa di uno “scandalo dell’esotico inutile e improprio” che ha deturpato il paesaggio italiano e ha dato vita ad un “boom degli alberi bastardi, degli incroci villani, del *giardinaggio da supermercato, il trionfo della parodia*” (*Città* 113; enfasi nostra). Secondo l’autore, si deve inoltre diffidare degli “amanti improvvisati” (*Città* 117) della campagna. “Voglio dire che per amare la campagna”, sostiene Malerba, “bisogna conoscerla e per conoscerla bisogna amarla” (*Città* 117). Con la sua solita ironia pungente, infine, l’autore narra un curioso aneddoto secondo il quale alcuni “amici cittadini da poco convertiti alla campagna” (*Città* 118) gli avevano offerto un bella insalata di pimpinella. “Solo che, invece di pimpinella, avevano raccolto della cicuta che assomiglia tanto a quell’erba profumata. Sarebbe stato triste morire come Socrate senza essere Socrate” (*Città* 118).

Nei suoi reportage di viaggio l’autore mette in luce i numerosi cambiamenti che il territorio ha subito nel corso dei secoli a causa dell’intervento umano e ci presenta un paesaggio in continuo movimento. Secondo Venturi “[l]’uomo è per natura un costruttore. Vive in un cantiere eterno” (35). Parlando di Roma, Malerba non riesce a sciogliere il dubbio se “i Romani siano migliori come costruttori o come distruttori” (*Città* 26). Roma ha infatti ripetutamente cambiato volto nel corso dei secoli e ancora oggi non è difficile “vedere incorporati nei muri pezzi di colonne o fregi di templi romani usati come pietrame da costruzione” (*Città* 26). Anche nel passato, quindi, l’uomo è stato distruttore e costruttore. All’inizio di *Città e dintorni* l’autore narra del ritrovamento, negli anni Sessanta, di alcune statue totalmente distrutte nell’area archeologica di Lavinio. Grazie ad un paziente lavoro di ricucitura gli archeologi hanno potuto ricostruire una statua di Minerva, “datata [...] tra il V e il II secolo a.C., lo stesso periodo in cui, secondo gli archeologi, la statua era stata ridotta a pezzi e scaricata nel fosso” (9). Sebbene questo processo di costruzione, distruzione e ricostruzione sia fondamentale per l’evoluzione della civiltà, Malerba sostiene che “[l]’avvento del piccone fascista e del cemento democristiano hanno fatto più danni che quindici secoli di storia patria” (*Città* 27). A causa dei palazzi costruiti nella zona dell’EUR, ad esempio, i Romani oggi non possono più godere del ponentino, un piacevole venticello fresco che proveniva dal mare. La corruzione morale degli amministratori della capitale ha contribuito a rendere irrespirabile l’aria di Roma (*Città* 26) e, in un rapporto dualistico tra economia e ambiente, gli interessi economici hanno prevalso sul benessere della città. Per questo il centro di Roma, “fragile come una antica porcellana, [...] è stato invaso da volgari fast food, paninoteche, spaghetterie e

creperie e falsi pub e bistrot” (*Città* 31) che occupano abusivamente il suolo pubblico con i loro tavolini e con i loro rifiuti. Il paesaggio che Roma offre oggi è un paesaggio postmoderno che “porta i segni dell’usura, e [...] conserva le impronte del tempo non tanto come un’eredità, ma piuttosto come un residuo” (Iovino, *Ecologia* 28). Il paesaggio rievocato da Malerba è costituito da molteplici frammenti in continuo movimento ed intradipendenza tra loro. Questi frammenti si sono sedimentati verticalmente nel corso dei secoli e hanno creato la città ed i suoi dintorni. Lo sguardo dell’autore si estende sia sincronicamente sui paesaggi sia diacronicamente nella storia, mettendo così in risalto ciò che potrebbe restare invisibile ad una mente assuefatta. Scavando nel pozzo della storia, Malerba evidenzia abilmente come l’identità di un popolo sia in realtà costituita da una mistura di frammenti dove le tradizioni si incontrano ed evolvono in continuazione; per questo, ad esempio, anche i Cristiani possono ora vantare “come i pagani ‘divinità’ specializzate in ogni tipo di soccorso” (*Città* 15), ovvero i Santi del calendario. L’attenzione alle radici richiede irrimediabilmente una spiccata consapevolezza verso i percorsi compiuti dai nostri antenati (Clifford 164), ma, contemporaneamente, ci chiama a nutrire una maggiore premura e consapevolezza per i posteri.

Conclusione

Per concludere quest’analisi ci si vuole qui ricollegare al titolo di questo articolo, “*Il viaggiatore sedentario* (1993) e *Città e dintorni* (2001): sensibilità postmoderna e etica ambientale in due testi odeporeici di Luigi Malerba”. In “Toward an Ecocentric Postmodern Theory”, Serpil Oppermann sostiene che “postmodern discourse involves a thinking that transcends the binarism of Western thought, and thus avoids creating another totalizing theory based on old paradigms of duality” (21). Similmente, lo stesso Malerba, in visita a New York, ammette che gli “piace fantasticare sul crollo della dialettica occidentale e sulla rimessa in circolo della antica filosofia cinese dei due principi yin yang insieme contraddittori e complementari” (*Città* 162).

Nei testi odeporeici qui analizzati, Malerba riflette sui luoghi da lui visitati assumendo un punto di vista inclusivo. Dalle riflessioni presenti nei suoi libri di viaggio si evince che, per l’autore, l’odierna crisi ecologica è la conseguenza di un rapporto dualistico e stumentalista tra l’essere umano e il territorio, una relazione questa di supremazia in cui il primo cerca, in continuazione, di prevalere sull’altro. L’errore dell’essere umano contemporaneo, quindi, consiste nel considerare

l'economia come il sistema principale dell'ecosistema Terra e non semplicemente come un suo sottosistema (Bologna 6). A volte, però, paradossalmente, può persino succedere che un atteggiamento eticamente responsabile nei confronti dell'ambiente possa giovare all'economia stessa; questo, ci ricorda l'autore, è successo a Roma con il blocco del traffico in piazza Navona: "Nel giro di pochi mesi il commercio aumentò proprio a smentita di chi aveva così duramente protestato" (*Città* 54). Come ci ricorda Demetrio, protagonista de *Il pianeta azzurro* (1986), il dilemma di Amleto, e quindi di tutta l'umanità, non è "essere o non essere" (208), bensì un più inclusivo "essere e non essere" (208). Per questo l'economia non deve affatto ignorare il territorio, bensì trasformarsi in una economia ecologica.

L'autore, come si è visto, non ama seguire i percorsi indicati dalle guide turistiche, che possono offrire solo un'immagine "parziale e insufficiente" (*Città* 76), ma preferisce lasciarsi trasportare dalla sua curiosità. Grazie a questo atteggiamento, Malerba offre uno sguardo obliquo e periferico sul territorio e non esita a tralasciare la grande Storia, le Grandi Narrazioni, e ad abbandonare gli itinerari turistici più frequentati per concentrarsi, invece, sulle molteplici singole storie ed imbattersi, ad esempio, in fattorie, ovvero in veri e propri "capolavori anonimi di architettura rustica" (*Città* 77). Con uno sguardo periferico, si può anche riscattare "la nostra sudditanza di fronte alle grandi opere d'arte" (*Città* 103) rivalutando così "le Sostanze che si possono recuperare nelle migliaia di opere minori o minime che giacciono neglette nei *vicoli ciechi della Storia*" (*Città* 104; enfasi nostra). Similmente, ci ricorda Iovino, il postmoderno rigetta "le grandi mitologie centralistiche e onniespliative" (*Ecologia* 20) e presta attenzione ai "valori 'periferici'" (*Ecologia* 21). Parlando di Orvieto, l'autore afferma che il paesino umbro possiede un quartiere medievale omogeneo e ben conservato: "Basterebbe lo studio di una di queste casette ancora inserite nel loro contesto medievale a *raccontarci* sulla vita quotidiana di allora più cose di un intero volume di storia" (*Città* 81; enfasi nostra). Che si faccia, quindi, parlare il territorio, sembra suggerire Malerba, ma soprattutto che si impari ad ascoltarlo.

Per Malerba, infine, la finzione può insegnarci a capire l'ambiente: in un'epoca dominata dai media, la finzione non vuole certo "tentare la competizione con i mezzi audiovisivi" (*Viaggiatore* 11), ma con questi può cercare di instaurare un rapporto complementare. Nei testi odeporici, l'autore tralascia quasi del tutto le descrizioni; nonostante ciò, riesce a mettere in risalto ciò che viene generalmente ignorato da un occhio "ormai distratto dall'abitudine" (*Città* 33) e che quindi fa fatica a vedere. La finzione penetra oltre la superficie del paesaggio e aiuta a

sciogliere le incrostazioni del tempo. Essa inoltre può persino dare voce a ciò che di solito non fa notizia. In visita in Danimarca, infatti, Malerba si sofferma a riflettere sugli olmi e sulla loro epidemia: “la epidemia degli olmi assume i connotati di una tragedia [...], ma non fa notizia perché si sta consumando lentamente da una decina di anni” (*Città* 152). Nessun giornale o telegiornale, infatti, ha dato risalto a questa infezione visto che essa non ha “i connotati immediati e violenti della notizia” (*Città* 152). Secondo l’autore, la finzione potrebbe anche contrastare il dilagare di questa “slow violence” (Nixon 2), ovvero una violenza riprovevole che prende piede lentamente e lontano dagli sguardi e, proprio per questo, risulta difficile da identificare, prevenire ed arrestare.

Grazie alle sue abilità affabulatrici, Luigi Malerba interroga e mette in discussione l’egemonia dell’essere umano sul pianeta Terra e per questo si può parlare di una sua marcata sensibilità postmoderna nei confronti dell’ambiente.

Auburn University

OPERE CITATE

- Augé, Marc. *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità con una prefazione dell'autore*. Trad. Dominique Rolland. Milano: Elèuthera, 2009.
- Bologna, Gianfranco. *Natura Spa. La Terra al posto del Pil*. Milano: Mondadori, 2013.
- Clifford, James. *Routes. Travel and Translation in the Late Twentieth Century*. Cambridge, Mass.: Harvard UP, 1997.
- Di Stefano, Paolo. “La pubblicità diventa l’anima del romanzo”. *Corriere della Sera* 6 luglio 2001: 33.
- Heise, Ursula K. *Sense of Place and Sense of Planet. The Environmental Imagination of the Global*. New York: Oxford UP, 2008.
- Heyer-Caput, Margherita. *Per una letteratura della riflessione: elementi filosofico-scientifici nell'opera di Luigi Malerba*. Berna: Haupt, 1995.
- Iovino, Serenella. “Ecocriticism and a Non-Anthropocentric Humanism: Reflections on Local Natures and Global Responsibilities”. In *Local Natures, Global Responsibilities. Ecocritical Perspectives on the New English Literatures*. A cura di Laurenz Volkmann, Nancy Grimm, Ines Detmers e Katrin Thomson. Amsterdam: Rodopi, 2010. 29–53.

- _____. *Ecocriticism and Italy*. New York: Bloomsbury, 2016.
- _____. *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*. Milano: Edizioni Ambiente, 2006.
- _____. “The Ashes of Italy: Pier Paolo Pasolini’s Ethics of Place”. In *Culture and the State: Landscape and Ecology*. A cura di James Gifford e Gabrielle Zezulka-Mailloux. Edmonton: CRC Humanities Studio Publishers, 2003. 1: 70–91.
- _____ e Serpil Oppermann. “Introduction. Stories Come to Matter”. In *Material Ecocriticism*. Bloomington: Indiana University Press, 2014. A cura di Iovino e Oppermann. Bloomington: Indiana University Press, 2014. 1–17.
- Malerba, Luigi. *Che vergogna scrivere*. Milano: Mondadori, 1996.
- _____. *Città e dintorni*. Milano: Mondadori, 2001.
- _____. *Il pianeta azzurro*. Milano: Garzanti, 1986.
- _____. *Il viaggiatore sedentario*. Milano: Rizzoli, 1993.
- _____. *La scoperta dell’alfabeto*. 1963. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 2000.
- _____. *Le parole abbandonate. Un repertorio dialettale emiliano*. Milano: Bompiani, 1977.
- _____. *Parole al vento*. Lecce: Manni, 2008.
- _____. *Ti saluto filosofia*. Milano: Mondadori, 2004.
- Lapenna, Anna. Email con l’autrice. 20 novembre 2014.
- Meda, Ambra. “In un ‘fuori campo’ in realtà è il mondo. I viaggi nel ‘vuoto’ di Luigi Malerba”. In *Simmetrie naturali. Luigi Malerba tra letteratura e cinema*. A cura di Nicola Catelli. Parma: Diabasis, 2013. 94–105.
- Nixon, Rob. *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*. Cambridge: Harvard UP, 2011.
- Oppermann, Serpil. “Rethinking Ecocriticism in an Ecological Postmodern Framework: Mangled Matter, Meaning, and Agency”. In *Literature, Ecology, Ethics*. A cura di Timo Müller e Michael Sauter. Heidelberg: Winter Verlag, 2012. 35–50.
- _____. “Toward an Ecocentric Postmodern Theory: Fusing Deep Ecology and Quantum Mechanics”. *Trumpeter: Journal of Ecosophy* 19.1 (2003): 7–35.
- Ross, Andrew. “The Social Claim on Urban Ecology”. In *The Nature of Cities. Ecocriticism and Urban Environments*. A cura di Michael Bennett e David W. Teague. Tucson: The University of Arizona Press, 1999. 15–30.

Venturi, Ferriolo Massimo. *Percepire paesaggi. La potenza dello sguardo*. Torino: Bollati Boringhieri, 2009.